

SERGIO GIVONE, *Università e città*

Prolusione anno accademico 2013-14

15 novembre 2013

Magnifico Rettore, autorità religiose, civili e militari, illustri colleghi, carissimi studenti:

l'onore che mi viene fatto, con l'invito a tenere la prolusione all'anno accademico che è appena stato inaugurato, è grande; cercherò di rendermene degno, nonostante la mia inadeguatezza, affrontando il tema proposto – università e città – ben consapevole che in questione è la stessa ragion d'essere dell'istituzione alla quale apparteniamo e nella quale ci riconosciamo – l'università – e lo è a partire da una tradizione ormai remota ma che tuttavia continua a essere la nostra.

A che cosa mi sto riferendo? Al fatto che anticamente il cosiddetto docente “pubblico”, poi diventato “ordinario”, era tenuto a “*publice studiorum academicorum recte rationes tradere*”, era tenuto cioè a esporre pubblicamente (di fronte ai cittadini e alla città!) la *ratio* degli studi accademici, vale a dire non solo la struttura e l'organizzazione, ma per l'appunto la ragione, il fondamento, il principio unificante – e ciò a differenza del docente “privato” o libero docente, libero per l'appunto da quest'obbligo. Donde la domanda. È ancora possibile qualcosa del genere oggi? Siamo ancora capaci di pensare l'università a partire da un principio in grado di riportare a unità tutte le forme del sapere?

Il processo di specializzazione, di parcellizzazione, di disseminazione che ha investito i diversi settori disciplinari e, all'interno dei settori, le stesse discipline è inarrestabile e senza fine. Sarà pure un universo che ruota intorno a un asse, l'università, ma come identificarlo questo asse? Dove trovarlo il principio unificante e fondante? Confrontiamo presente e passato – un passato neanche tanto lontano. Se Immanuel Kant era potuto diventare rettore nella sua università dopo aver insegnato in tutte le facoltà di cui era composta (aveva insegnato astronomia, diritto, filosofia...), oggi in un nostro dipartimento accade che, seduti al tavolo di una stessa sessione di tesi di laurea, due docenti di discipline affini ma diverse faticano non poco a intendersi. Tanto che saremmo tentati di concludere che l'università non è più università, ma è diventata un'altra cosa. E di conseguenza che il tempo in cui un docente poteva e anzi doveva render conto alla comunità, alla città, della ragione essenziale del suo lavoro è finito per sempre.

Sarebbe un grave errore. Indubbiamente l'unità del sapere appare oggi frantumata, e come esplosa; ma questa specie di deflagrazione ha prodotto una galassia che, con i suoi soli e i suoi pianeti e i suoi satelliti rimanda pur sempre a quella unità non sempre percepibile ma non perduta. E c'è anche un'altra ragione, una ragione d'una disarmante semplicità e al tempo stesso d'una

incontrovertibile evidenza a farci pensare altrimenti: ed è che in quel mondo o se si preferisce in quell'universo che è l'università ogni suo membro, ogni ricercatore, ogni studioso, qualunque cosa faccia, fa la stessa e identica cosa. È in ricerca. Cerca la verità – sì, diciamola questa parola non meno sublime e venerabile che meravigliosamente sobria e casta, diciamola, magari riconoscendo che se non osiamo più pronunciarla non è per diffidenza nei suoi confronti, ma per soggezione, infatti siamo ad essa letteralmente assoggettati in tutto e per tutto. Assoggettati: ognuno di noi in fondo vuole sapere come stanno *veramente* le cose, e nient'altro. Assoggettati ma al tempo stesso fatti liberi: verità e libertà sono tutt'uno, sia nel senso che la ricerca può soltanto essere libera, se non è ricerca, sia nel senso che a liberarci è precisamente la verità: secondo il celebre detto giovanneo per cui “la verità vi farà liberi” (Gv, 8, 32).

Collocati al centro di un orizzonte in espansione che tutto abbraccia benché non possa a sua volta essere abbracciato, quello che qui ci si presenta è un principio che deve essere riconosciuto da ciascuno come inderogabile, e che ci stringe in uno, vero e proprio patto di fedeltà al vero, in forza del quale ciascun ricercatore è impegnato con se stesso e con tutti gli altri. Questo principio non è nascosto in profondità insondabili. È qui. Qui e ora. Per me, per te, per ciascuno di noi. Verrebbe da parafrasare sant'Agostino: è più intimo a me di quanto io non lo sia a me stesso.

I greci lo chiamavamo *logos*. I latini ragione. E noi, che veniamo da loro: metodo scientifico. Ma pur sempre della stessa cosa si tratta. “Che tu studi un verme o il cielo stellato o questa o quella legge, sia la legge dello Stato sia la legge del cuore” – diceva Plotino, non fa nessuna differenza. Tutto è pieno di *logoi*. Tutto è pieno di *logoi* perché tutto è *logos*. Precisamente riferendosi al *logos* che governa il tutto, il ricercatore è in grado di rendere ragione di quel che fa e perciò il suo è un *logon didonai*, un *reddere rationem*. Certo, non basta una vita – e neppure le vite di tutti messe insieme – a venire a capo del grande mistero che ci circonda. Ma poiché una goccia d'acqua è piena di *logoi* come l'intero cosmo, così come l'intero cosmo può essere contenuto in una goccia d'acqua, “dedicati allo studio di quella goccia d'acqua” – concludeva quel grande – e la tua vita sarà stata degna di un uomo, di un ricercatore.

Tocchiamo qui un punto essenziale, in cui ne va dell'idea di ricerca e quindi di università. Quando parliamo del grande mistero che ci circonda, e magari descriviamo la vita del ricercatore come la vita di uno che brancola nel buio ma riesce a fare un po' di luce e a orientarsi grazie anche alle mappe di cui dispone (quelle mappe che l'università fornisce con i suoi percorsi di studio, con le sue articolazioni del sapere, le sue istituzioni, i suoi laboratori, le sue biblioteche, e così via), diciamo una cosa certamente sensata, ma parziale. Grande è il mistero che ci circonda, e di conseguenza grande è la passione che ci spinge a strappargli qualche suo segreto; ma ben più

grande è il fatto che questo mistero, per quanto destinato a restar tale essendo un fondo senza fondo almeno ai nostri occhi, in ogni suo punto si rivela quale si rivela al ricercatore: penetrabile, esplorabile, intelligibile. Perché è proprio così: la natura è *logos*, la natura è piena di *logoi*, la natura potenzialmente è tutta manifesta alla mente, e la mente, che è *logos*, è in grado di comprenderla, afferrarne i *logoi*, tradurre cioè il linguaggio della natura nel linguaggio della mente. È questa la grande, magnifica, superba scoperta dei Greci, che il cristianesimo ha fatto sua, addirittura affermando che: *en arché hen o logos*, perché il *logos* è il principio di tutte le cose e questo principio è Dio. Che le università siano nate nel medioevo cristiano, non deve sorprendere.

Un grande arco collega il mondo contemporaneo al mondo greco. Sempre quella è l'intelligenza delle cose, quella la luce. La scoperta che in un'isola dell'Egeo all'alba del sesto secolo qualcuno fece – e noi sappiamo chi: Talete, Anassimandro, Pitagora, Parmenide... tutti letteralmente folgorati dall'idea che il mondo fosse trasparente alla mente e la mente al mondo - è ancora la nostra e riempie il cuore di un sentimento al tempo stesso gioioso e stupefatto, oggi come ieri convincendoci che sì, il mondo è intelligibile, sì, per quanto enigmatico e misterioso esso sia, la mente dell'uomo lo penetra e lo svela, sì, per quanto la mente sia fragile e debole, il mondo è trasparente al suo sguardo indagatore. Pochi mesi dopo essere stato insignito del Nobel per la fisica (1932), Werner Heisenberg ebbe occasione di leggere un saggio d'un allora giovane studioso di filosofia, Hans Georg Gadamer, sulla cosmologia dei presocratici, e proprio lui, Heisenberg, il teorico della invalicabile asimmetria di mente e mondo, non esitò a dichiarare che al di là di questa asimmetria e nonostante questa asimmetria mondo e mente si corrispondono e manifestano una più profonda unità. Secondo quanto i greci avevano intuito, gettando le basi e anzi scoprendo il fondamento stesso dell'impresa scientifica.

Mi vien fatto di esclamare qui: ecco che cos'è l'università! Ecco, quanto meno, il filo rosso dell'università. Rasentando l'improntitudine, oso dire una cosa del genere proprio a voi, illustri colleghi, che siete andati di gran lunga più a fondo di quanto io sia in grado di fare nei singoli campi del sapere di vostra competenza, e vorrei dirla prima ancora a voi, carissimi studenti, che vi accingete a esplorare regioni ignote impugnando una buona bussola, quella che l'università vi mette a disposizione. L'università, che nel tempo ha subito trasformazioni tali da renderla quasi irriconoscibile, è *questa cosa qui*, è sempre stata *questa cosa qui*. La stessa che non a caso da secoli porta lo stesso nome; la stessa che già univa i *philosophoi*, gli amanti del sapere, quelli che volevano sapere la verità, ben prima che il nome che la designa fosse trovato.

Giunti a questo punto dobbiamo però far chiarezza su un altro punto non meno essenziale: dove l'università appare non già un cosmo isolato e autonomo, ma parte di un mondo più ampio, parte

del suo mondo, parte della città in cui ha sede. Se ci è parso di poter dire che cosa sia l'università, allora perché non farci qualche domanda perfino più impegnativa intorno al significato dell'impresa scientifica partendo da colui che la porta avanti, il ricercatore? È questa una buona via per arrivare al cuore del nostro tema e capire quanto profondo e tenace sia il nesso università-città.

C'è stato un tempo – un tempo solo apparentemente rtemoto - in cui la partecipazione all'impresa scientifica veniva pensata come la partecipazione alla vita stessa dello spirito. Donde la concezione tipicamente idealistica per cui il ricercatore è al servizio dell'università, e non viceversa. In quella prospettiva lo spirito viene prima del singolo; il singolo ne è parte e vi si deve conformare. E se invece partissimo dal singolo, dalla persona, dal profilo dello scienziato, considerando non solo il carattere storico di questo profilo, ma anche l'aspetto suo proprio che lo definisce in modo peculiare? Scopriremmo forse un tratto che caratterizza la vita del ricercatore e che dovrebbe darci da pensare: la sua solitudine. Ma scopriremmo anche come questa sua solitudine, questa sua condizione forse ineliminabile, mostri per via negativa quanto importante e decisivo sia il rapporto che lega il ricercatore non solo all'università, ma prima ancora alla città.

Certo, so bene che la ricerca è sempre più ricerca di gruppo. Nei laboratori si lavora insieme con altri. Ma questo vale un po' per tutti. Eppure: quanti sono i ricercatori che non senza ragione si sentono abbandonati a se stessi? Lo sono coloro da cui viene la spinta più innovativa e su cui grava il peso maggiore della ricerca: mi riferisco a quei giovani che a formazione ormai compiuta da anni si dedicano allo studio con risultati spesso eccellenti, ma senza che l'istituzione abbia saputo accoglierli al suo interno come meriterebbero e come sarebbe semplicemente giusto e doveroso. Ma abbandonati a se stessi lo sono anche coloro che l'istituzione universitaria ha accolto a pieno titolo, senza tuttavia, per carenza di mezzi o, peggio, per cecità e magari altro, metterli nelle condizioni di operare adeguatamente.

E c'è anche un'altra e, se possibile, più amara e più invincibile solitudine. La solitudine che è tutt'uno con la vita del ricercatore, perché il ricercatore prima o poi viene a trovarsi *monos pros monon*, “da solo a solo”, solo con se stesso, solo col suo problema. La sua condizione è quella di chi non potrà risolvere alcun problema se prima non lo avrà riconosciuto come “suo” problema, poiché non c'è ricerca che non sia anche storia, storia personale, dove qualcuno mette in gioco se stesso e quanto più si dedica al proprio compito quasi dimenticandosi di sé tanto più viene in chiaro di chi egli sia. Tant'è vero che i ricercatori non sono intercambiabili. Se io gioco a carte con degli amici e mi assento, chiunque può subentrare a me. Non così se io metto in gioco me stesso, come accade nel lavoro scientifico, dove sono pur sempre io, io obbligato a fare scelte cruciali e per così dire senza rete di protezione ad ogni passo, io che spesso devo prescindere perfino da ciò che ho imparato e dato per indiscutibile. Il ricercatore, ha scritto Schelling, “deve rinunciare ad ogni

speranza, a ogni desiderio, a ogni nostalgia...deve sentirsi povero e solo, abbandonare tutto per guadagnare tutto”.

Ma – mi chiedo, vi chiedo – che cos’è questo tutto, se non l’eredità culturale che ci è tramandata e consegnata? L’eredità culturale non può non essere messa in discussione e fatta oggetto di critica, anche critica violenta e demolitrice; ma per poter essere riconquistata e più pienamente posseduta. Lo scrigno in cui si conserva tale eredità è la città. Proprio con la città il ricercatore ha un rapporto magari sconosciuto ma cruciale. Il ricercatore non è un “funzionario dello spirito” (avrebbe detto Hegel), perché è una persona. E se è una persona, con un’identità, un’appartenenza, una storia, oltre che uno stile di pensiero, è anzitutto un cittadino. Far parte dell’università, abitare l’università è cosa non diversa dall’abitare la città. Del tutto naturale che il ricercatore, oggi come ieri, venga a dar ragione di sé e del senso del suo lavoro di fronte alla città. Talmente stretto e inscindibile è il legame di università e città che, nel caso delle università storiche, non è possibile nominarle senza nominare anche la città di riferimento: università di Bologna, università di Padova, università di Parigi...

Questo vale anche per la nostra città e per la nostra università, che è bensì di fondazione recente, ma che appare saldamente innestata su una tradizione: essa infatti trova il suo retroterra, il suo alveo, la sua origine e la sua vocazione in quella fitta trama di accademie, gallerie e gabinetti scientifici che è stata, per secoli, né più né meno che l’università di Firenze. Potremmo dire: l’università di Firenze prima dell’università di Firenze. Si dice che Firenze non abbia avuto se non molto tardi una università avendo i granduchi deciso di tenere lontani gli studenti e controllare meglio le loro intemperanze. E ci sarà pure del vero, in questo. Ma il fatto è che l’università di Firenze era l’Accademia platonica, era l’Accademia delle arti del disegno così com’era l’Accademia del Cimento e l’Accademia della Crusca, era la Specola e i laboratori per la sperimentazione scientifica cui i granduchi accordavano sussidi e protezione, erano le gallerie granducali, dedicate fin da subito allo “studio” delle grandi opere d’arte (si pensi soltanto alla Tribuna degli Uffizi) e non soltanto alla loro acquisizione e collezione. Un patrimonio, questo, di cui la nostra università è l’erede. A che cosa se non a quel patrimonio si richiamano le eccellenze della nostra università (sia nel campo scientifico sia nel campo umanistico) e – aggiungerei – di che cosa se non di quel patrimonio si alimentano e tuttora vivono?

Università: un centro che è ovunque ma che è sempre da qualche parte. Un centro che è ovunque, perché non c’è luogo al mondo che non ospiti o non possa ospitare studiosi e docenti il cui lavoro è orientato a quella conoscenza che, multiforme e sempre identica a sé, è espressione di ciò che chiamiamo università. Ma anche un centro che è sempre da qualche parte, perché non c’è università che non abbia la sua radice in un luogo, in una città. Il nostro luogo è questo. La nostra città è

Firenze. E quindi: un impegno reciproco, un vero e proprio patto lega non solo i ricercatori fra loro ma lega l'università di Firenze e la città di Firenze. Finché l'università di Firenze sarà fedele alla città di Firenze, potranno anche venire tempi difficili, perfino più difficili di questi, ma l'università avrà un futuro. Finché la città di Firenze sarà fedele all'università di Firenze, magari altre crisi altra povertà altra decadenza seguiranno, ma Firenze non avrà perduto l'anima.